VIVO INTERESSE IN FRANCIA PER LE ELEZIONI ITALIANE

La stampa francese riscopre l'Italia nei suoi nodi politici ed economici

Nonostante il tentativo del regime di speculare sulla « paura del comunismo », gli organi più influenti di informazione parlano oggi del PCI in termini più obiettivi - L'unanime riconoscimento che il nostro paese non può più essere identificato con la DC e non è più comprensibile senza i comunisti

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 16

Un mese e mezzo fa, quando il presidente Leone proclamò lo scioglimento delle Camere e dunque l'anticipo di un anno delle elezioni legislative, vi fu — in certi settori della stampa e dei circoli politici francesi — come un momento di perplessità seguito da un mal controllato movimento di irritazione. Non potendo decentemente appoggiare una Democrazia Cristiana in crisi e profondamente svenata dalla corruzione e paventando l'ascesa dei comunisti nel vuoto di potere creato dal fallimento del centrosinistra, i corifei del giscardismo — dal «*Figaro*» al «*Point*» — si lanciarono a capofitto a parlare dei guai che si sarebbero abbattuti sull'Europa e l'alleanza atlantica, se i comunisti fossero riusciti ad entrare nel governo di Roma. «L'Europa — scrisse qualcuno — trattiene il respiro...». Abituati dalla «*grandeur*» gollista a parlare di sè in termini di universalità, certi francesi hanno il torto, quando parlano della Francia, di dire «Europa» o «il mondo». In verità non era l'Europa che tratteneva il respiro ma un regime duramente provato da diciotto anni di potere assoluto, scopertosi minoritario alle cantonali del mese di marzo, per di più lacerato da profondi dissidi interni. Un regime insomma che «leggeva» l'Italia guardando alla situazione francese, che ne traeva i più neri auspici per la sopravvivenza della propria egemonia ed esorcizzava lo spettro di una sua sconfitta evocando i rischi che avrebbe comportato per la comunità europea un successo in Italia del PCI.

E' in questo quadro nazionale, francese, che Giscard d'Estaing fece sapere che la Europa aveva il diritto di interrogarsi sulle eventuali conseguenze di una vittoria comunista in Italia.

Ma, dopo aver ripetuto lo stesso discorso durante il suo viaggio negli Stati Uniti, il presidente francese non è più tornato sull'argomento: un po' per decenza, un po' perché deve essersi accorto che una Italia ancora democristiana non avrebbe certo migliorato la Comunità europea.

Da allora molta acqua è passata sotto il ponte Mirabeau, che deve la sua rinomanza non alla sua bellezza ma a due celebri versi di Apollinaire: e poco a poco, se si eccettuano i vessilliferi della conservazione, l'Italia è diventata oggetto di studio per quella che è, i suoi problemi, le sue speranze, quello che veramente essa può dare domani all'Europa e agli equilibri internazionali. E allora abbiamo assistito a un curioso fenomeno: sulla stampa francese, che una volta tanto si è sforzata nel suo insieme di capirci, di riscoprirci, senza ricorrere agli abituali luoghi comuni e ai facili schemi folcloristici, i soli attacchi rabbiosi al PCI sono venuti da Fanfani, da Almirante, da giornalisti come Domenico Bartoli e Indro Montanelli, intervistati, come molti esponenti della sinistra, da inviati speciali francesi o invitati a scrivere per qualche giornale parigino. Per contro, quotidiani e settimanali di carattere moderato come «*L'Express*» come «*Valeurs Actuelles*», come «*Le Monde*» (e senza parlare della stampa più orientata a sinistra) approfondendo la loro indagine con l'approssimarsi del 20 giugno, non solo hanno sdrammatizzato le elezioni italiane, spogliandole di quell'artificioso allarmismo che serviva la strategia del regime, ma sono riusciti ad impostare un discorso nel quale anche l'illustrazione della forza e della coerenza del PCI è diventata elemento di informazione e non di denuncia o di invito al «brivido anticomunista».

Georges Hourdin: rifiutiamo Fanfani

L'Express, per esempio, ha reso nel suo ultimo numero, un franco omaggio agli amministratori comunisti, dedicando loro un ampio servizio che è, riga per riga, una clamorosa smentita alle affermazioni apparse un mese fa sul «*Figaro*», secondo cui le municipalità gestite dai comunisti erano le più indebitate d'Italia. Georges Hourdin direttore de «*La vie catholique*» ha scritto su «*Le Monde*» che «un cattolico che abbia il senso dello stato, una certa esperienza politica e l'amore per il proprio paese, sa bene che l'avvenire dell'Italia passa per la collaborazione con il PCI». E con ciò non soltanto si è trovato sulle posizioni di «*Temoignage chretien*» o dei cattolici italiani che «con un gesto ragionato e comprensibile» hanno accettato di presentarsi candidati sulle liste del PCI ma ha respinto con indignazione, perché contrari allo spirito conciliare, i tentativi di intimidazione dell'episcopato italiano.

«Ciò che stupisce ed urta — ha scritto Hourdin — è che l'episcopato italiano si identifichi con un partito politico composto certamente da cattolici, ma logorato, lacerato, corrotto.... egli identifica al tempo stesso, nella misura in cui ha l'appoggio di Paolo VI, la Chiesa universale in una visione politica del mondo invecchiata e rovinata. Noi rifiutiamo Fanfani ed i suoi epigoni come autorità spirituali nel campo politico».

La Francia, oggi, è insomma per noi un interessante osservatorio. Questo paese che di rado s'occupa dell'Italia e che quando se ne occupa lo fa quasi sempre per suscitare vecchi fantasmi e gelosie ingiustificate, ci appare in questi giorni più attento e anche più comprensivo per ciò che accade e sta per accadere al di là delle Alpi: e se una parte della sua borghesia si mostra insofferente per «il troppo parlare» che si fa attorno al PCI, l'altra parte non ne disdegna la lezione di serietà e di costruttività; e se una parte della gerarchia ecclesiastica osserva un prudente silenzio o si richiama, ma con circospezione alle parole del Pontefice, scrittori e uomini di pensiero cattolici non esitano a dire ad alta voce quello che migliaia di credenti pensano, e cioè che l'Italia non è più identificabile con la Democrazia Cristiana, non è più comprensibile senza il PCI.

L'Italia, ha scritto Jacques Nobecourt che fu per lunghi anni il corrispondente di «*Le Monde*» da Roma, era per la Francia un paese «senza storia», perché dall'ultimo dopoguerra, mentre la Francia cambiava di regime, la Germania di maggioranza, l'Italia continuava ad essere governata dalla Democrazia Cristiana. L'immobilismo, insomma. E oggi l'Italia è alla ribalta in Francia e in Europa perché la questione che in essa si pone, per la prima volta, attraverso le elezioni, è la «questione comunista».

Che ciò non rallegri una parte dell'opinione francese, che è poi la parte più legata al regime, più conservatrice non soltanto nel modo di gestire il paese ma anche nel modo di concepire l'evoluzione degli uomini e delle società, non deve meravigliarci. Ciò che conta è che anche tra la borghesia moderata, laica o cattolica, si è fatta strada un'idea meno ristretta e superficiale del nostro paese e che in questa idea il PCI vi figuri come una componente importante dell'Italia che aspira ad uscire dalla crisi, dalla corruzione, dal disordine.

Un'immagine non superficiale

Ne abbiamo avuto del resto una prova diretta ai primi di giugno quando Berlinguer venne a Parigi per il comizio alla Villette assieme a Marchais: l'interesse di decine e decine di giornalisti per ottenere un'intervista o anche una breve dichiarazione dal segretario generale del PCI era certo motivato dalla concorrenza fra giornali e stazioni radio-televisive ma questo interesse sarebbe stato infinitamente minore se l'Italia non fosse balzata alla ribalta come il paese che, anche attraverso il PCI stava per portare a compimento una «rivoluzione pacifica» che non rimetteva in causa nè la Comunità europea nè gli equilibri mondiali ma quel monopolio di potere che per molti anni aveva fatto parlare del nostro paese soltanto in occasione di una crisi di governo, di uno scandalo o di un ratto clamoroso.

Ciò che gli italiani non sanno è proprio questo: dell'Italia, qui, si parlava quasi esclusivamente in termini di cronaca nera, di disordine, di anarchia, di bombe. E da tempo ormai — e non certo per l'arrivo eventuale dei comunisti al governo — si parlava del nostro paese come del «malato dell'Europa» la cui crisi economica e monetaria rendeva aleatorie le economie e le monete degli altri paesi della comunità. Questo è stato il posto occupato dall'Italia sulla stampa francese nel corso di questi ultimi anni come risultato della politica fallimentare della Democrazia Cristiana. Parlare con industriali e operatori economici era constatare ogni giorno di più il progredire in esse della sfiducia e perfino della diffidenza nei confronti delle autorità politiche italiane.

Le elezioni del 20 giugno, come dicevamo più sopra, hanno indotto la stampa francese a riscoprire l'Italia nei nodi politici ed economici, ad andare alla radice delle cause della crisi che investe non soltanto la sua economia ma anche le sue istituzioni: e in questa riscoperta è venuta fuori, anche involontariamente, un'immagine dei comunisti che non era più nè quella del «*Figaro*» nè quella della «*Aurore*» ma che rappresentava il riconoscimento del cammino paziente, lento e coerente che ha portato il PCI, da Togliatti a Longo, da Longo a Berlinguer, a figurare sulla scena europea come una delle forze decisive del rinnovamento della società italiana. Qualunque sarà il risultato delle elezioni, è in gran parte grazie al PCI che i francesi hanno cominciato a fare i conti con una Italia non più ricalcata sul potere democristiano.

Augusto Pancaldi

CONTINUA IL PROCESSO AI MERCENARI Continua nella capitale angolana Luanda, il processo ai tredici mercenari. Nella foto: l'ex marines americano Gustavo Grillo il quale ha ammesso ieri di essere venuto in Angola, contrariamente a quanto affermano per cercare di salvarsi gli altri imputati, sapendo quello che faceva. Egli ha avanzato anche precise accuse contro la CIA e descritto la società americana come « un mostro ».

Appello a Bruxelles di forze democratiche europee

Solidarietà con la lotta per la unità della Corea

I rappresentanti del governo della RPDC hanno sottolineato l'attualità del problema coreano e il pericolo che la presenza militare USA a Seul rappresenta per la pace

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES, 16.

Personalità della Repubblica popolare democratica di Corea e rappresentanti di forze democratiche europee hanno presentato ieri alla stampa internazionale un appello alla solidarietà con la lotta per la riunificazione del paese e un pressante ammonimento all'opinione pubblica europea sui pericoli che la massiccia presenza militare degli USA nella Corea del Sud rappresenta per la pace mondiale.

L'attualità della questione coreana torna oggi alla ribalta, a ventisei anni dalla drammatica aggressione sul 38. parallelo che spinse il mondo sull'orlo della guerra. Dopo la sconfitta subita nel sud est asiatico, gli Stati Uniti sembrano infatti decisi a fare della Corea del sud, governata dal dittatore Park Chung Hee, la loro principale base nel continente.

Parlando ai giornalisti, il rappresentante del governo nord-coreano Ri Dzong Hyeuk e l'ex generale dell'armata sud-coreana Choe Senk Nam, ora presidente di un'associazione di veterani dell'esercito coreano negli USA, hanno largamente documentato questo aspetto del problema. Nel Sud del paese, è stato recentemente costituito un comando unificato per le forze armate statunitensi, sud-coreane e giapponesi. In questo modo gli americani tentano di eludere il recente voto della 30. assemblea generale delle Nazioni Unite che ha confermato la necessità di sciogliere il comando delle forze dell'ONU e di ritirare le truppe americane dalla Corea del Sud. Gli Stati Uniti attraverso lo accordo bilaterale con il governo fantoccio di Seul cercano invece di perpetuare la occupazione della Corea del Sud, che sta diventando una pericolosa base di attacco nucleare. Secondo fonti americane, gli USA dispongono in Corea di mille testate atomiche, di 54 aerei per il trasporto di bombe nucleari, di un importante contingente terrestre e di aerei Phantom, di carri armati di nuovo tipo e di attrezzature per missili a combustibile fossile.

L'ex ministro della difesa americano Schlesinger ha dichiarato che «se la Corea del Nord provocasse una crisi nella Corea del Sud, gli USA agirebbero con maggiore vigore di quanto non abbiamo fatto nel Vietnam». Per rendere più esplicita la minaccia, Kissinger ha parlato recentemente, riferendosi alla Corea, della possibilità «dei ricorso ad armi nucleari anche in una guerra locale».

Si tratta — hanno affermato i rappresentanti coreani — di una vera e propria minaccia di intervento atomico anche nel caso di cambiamenti interni nella Corea del Sud. Il regime fantoccio di Park si regge solo sulla violenza, sul terrore e sulla tortura. Ne hanno testimoniato ieri davanti ai giornalisti la giovane studentessa coreana Kwon Mal Ja, e il giornalista giapponese Hatsigawa Masaki, ambedue arrestati e torturati dalla feroce polizia segreta di Pak, la KCIA. E' per mantenere in piedi questo governo che gli americani si dichiarano pronti all'uso delle armi atomiche.

D'altra parte, le proposte avanzate dal governo nord-coreano per la riunificazione pacifica del paese, hanno avuto larga eco anche nel Sud. Accettate in un primo tempo dai dirigenti di Seul durante gli incontri del luglio 1972, queste proposte mirano alla riunificazione del paese passando per una fase transitoria nella quale i due Stati dovrebbero confederarsi, fermi restando i rispettivi regimi politici ed economici. La fase transitoria dovrebbe concludersi con la organizzazione di libere elezioni nella più completa indipendenza, escludendo ogni ricorso alla forza e all'intervento straniero. Ma il governo di Park si è rimangiato i suoi impegni in questo senso. Al ripensamento non è certo stata estranea la pressione degli USA, la cui strategia in Asia ha oggi bisogno di un governo fantoccio che offra ospitalità a una base aggressiva.

L'appello dei rappresentanti della Repubblica democratica di Corea ha già avuto un primo successo. Ieri mattina si è costituito a Bruxelles, nella sede del Partito socialista belga che ha ospitato la delegazione coreana, un Comitato internazionale di solidarietà per la riunificazione del paese.

Vera Vegetti

Due «atti istituzionali» del presidente provvisorio

Si ispirano al Brasile i militari uruguaiani

Rinviata « fino a nuovo ordine » l'elezione del capo dello Stato che era già stata fissata per novembre

MONTEVIDEO, 16

Il presidente provvisorio nominato dai militari Alberto Demicheli ha emesso i suoi primi decreti, emanati — seguendo il modello brasiliano — come «atti istituzionali».

Il primo sospende le elezioni presidenziali previste per l'ultima domenica di novembre, «fino a nuova decisione». Il documento ufficiale sostiene che nelle attuali circostanze «la pace sociale non è compatibile con il libero giuoco dei partiti politici», e afferma quindi che verrà dato inizio all'elaborazione di un'ordinamento nel quale gli stessi possano esercitare «la loro elevata missione, senza interferire tra la volontà del popolo sovrano e l'azione responsabile dei governanti».

Il secondo «atto istituzionale» crea il «consiglio della nazione» e stabilisce i suoi compiti. L'organo sarà composto dalla giunta delle forze armate (i 21 ufficiali di più alto grado) e dai membri del consiglio di stato (25 civili nominati dall'ex presidente Bordaberry, d'accordo con i militari per sostituire il parlamento disciolto nel giugno 73). Il «consiglio della nazione» dovrà designare il presidente della repubblica, il presidente ed i membri del Consiglio di stato, i giudici della suprema corte di giustizia e anche prendere provvedimenti su «delitti gravi, azioni od omissioni che disturbino la vita istituzionale».

Il leader del POUP sulle elezioni

Gierek: realistico il PCI nel valutare la situazione

« Convincente » la posizione verso la NATO - « Non comprendo le " paure " di certi ambienti in Occidente »

AMBURGO, 16

Edward Gierek, primo segretario del Comitato centrale del Partito operaio unificato polacco, durante la sua recente visita in Germania occidentale, ha rilasciato una lunga intervista al settimanale amburghese «*Der Spiegel*» nella quale ha risposto anche a una domanda sulla situazione italiana e sulla possibilità di una partecipazione del PCI al governo.

Riferendosi all'atteggiamento di coloro che in occidente ritengono «inimmaginabile» la presenza di comunisti in un governo di un paese della NATO, Gierek ha detto: «Io credo che i comunisti italiani hanno chiarito in maniera convincente la questione. Si tratta di un partito che è profondamente legato al popolo italiano e alla sua classe operaia, un partito che sa valutare realisticamente la realtà».

«A mio avviso — ha proseguito il compagno Gierek — ciò di cui i comunisti italiani parlano dovrebbe suscitare fiducia. Per me, comunista, è chiaro. Io non so perché diversi ambienti in occidente hanno paura. Ma questo lo decideranno gli italiani stessi. A me sembra — ha aggiunto il dirigente polacco — che la partecipazione dei comunisti al governo nell'una o nell'altra forma è una questione del popolo italiano stesso. Il Partito comunista italiano non ha altro obbiettivo che quello di servire il suo popolo».

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA

Cambiare

po gli interessi egoistici e ristretti di ben individuati gruppi sociali». Il PCI rifiuta la cosiddetta «politica dei redditi», non nega però l'esigenza di «*un duro sforzo da parte di tutta la nazione italiana per uscire dalla crisi, ma a condizione che lo sforzo sia ripartito in modo equo e che resti chiaro l'obiettivo di una profonda trasformazione che renda la nostra società più giusta*». Il fatto che l'Italia sia oggi il Paese più democratico del mondo capitalistico «*è dovuto alle forze democratiche e popolari*» e alle loro conquiste; d'altra parte, la garanzia che le libertà saranno mantenute e allargate «*sta nella coscienza e nella forza organizzata dei lavoratori*».

SERRI Parlando a Valdagno (Vicenza), il compagno Rino Serri, della Direzione del Partito, ha detto: «Qui nel Veneto proprio perché la DC aveva ed ha vasti legami popolari, era stata forte dopo il 15 giugno la spinta di base al rinnovamento di questo partito, e la volontà di vederne rilanciati i caratteri di forza democratica e popolare. Più forte dunque è oggi la delusione sia perché, ancora una volta, ha prevalso da parte della Dc una impostazione elettorale integralista e rozzamente anticomunista, sia perché sono emersi, ancora in questi ultimi giorni, i caratteri di malcostume e di corruzione del sistema di potere della Dc che hanno colpito anche i suoi uomini più rappresentativi. L'immagine della Dc moderata ma rispettabile è ormai decisamente compromessa anche nelle zone ove più essa aveva resistito proprio in forza dei legami tra Dc e tradizioni popolari del movimento cattolico.

A fronte di questa decadenza, anche morale, della Dc, assume grande valore il dialogo nuovo e creativo che si è sviluppato con intensità in questa campagna elettorale all'interno del mondo cattolico, con le forze di sinistra e soprattutto con il nostro partito. E' stato un dialogo costruttivo, che ha visto un contributo appassionato e sereno di tanti cristiani e in particolare di coloro che hanno condiviso e sostenuto la scelta dei cattolici candidati come indipendenti nelle liste del PCI. Lo spirito di crociata ricercato dai dirigenti della Dc si è rivelato non solo dannoso ma anche superato nella coscienza di vastissimi settori cattolici, compresa una parte crescente del clero. Un successo comunista il 20 di giugno può essere una tappa decisiva del superamento delle barriere ideologiche e degli integralismi. Su questa base sarà possibile affrontare la crisi del Paese con un nuovo sforzo unitario dando vita ad un governo di ampia unità democratica; avanzerà così quell'intesa tra le grandi componenti democratiche e popolari del Veneto e del Paese — ha concluso Serri — sulla quale si può fondare l'opera necessaria di rinnovamento economico, politico e morale».

Longo

del potere hanno portato l'Italia».

«Che cosa oppongono — si è quindi chiesto Longo — i dirigenti democristiani a questa politica di unità e di rinnovamento? Il presidente della Democrazia cristiana, l'on. Amintore Fanfani, il maggiore responsabile di tanti anni di malgoverno, non ha esitato, con l'abituale arroganza e volgarità, a svelare quale disegno si cela dietro il NO opposto dalla DC ad ogni proposta dei comunisti di unione e di intesa democratica per uscire dalla crisi e dal processo di disfacimento di tutta la vita nazionale. Fanfani non si è limitato a ripetere la solita storiella dei comunisti che distruggerebbero la libertà. Fanfani ha detto chiaro e tondo che vi sono alcune libertà che la DC dovrebbe in futuro "regolare": fra queste le libertà sindacali e della scuola».

«Ecco — ha detto ancora Longo — con quali prospettive le forze che — oggi come ieri — dominano la DC, tentano di spingere il paese verso la divisione e l'avventura. Queste intenzioni — ha ribadito con forza il presidente del partito — devono essere tenute ben presenti dagli elettori quando, nel segreto elettorale, esprimeranno il loro voto. Lo devono tenere ben presenti i lavoratori, le donne, i giovani, tutte le forze sane del paese» E per dare slancio ed autonomia d'azione a queste forze c'è una sola strada: liberare il paese dal monopolio democristiano del potere, che è stato ridotto ad un sistema autoritario ed incontrollato di governo, ed ha lasciato prosperare corruzioni, sperperi, scandali: di cui il caso Lockheed è il più clamoroso esempio».

«Per quanto riguarda noi comunisti — ha aggiunto Longo — nessuno dubiti che sapremo essere, come sempre, alla testa delle grandi masse, nella difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro, e della libertà. Così abbiamo fatto sotto la dittatura fascista e nella Resistenza, quando Fanfani, questo sedicente campione della libertà che oggi va mendicando i voti dei missini, illustrava ai suoi allievi il corporativismo fascista, o all'estero, quando aspettava che i partigiani, i quali si battevano con le armi in pugno contro i repubblichini e gli occupanti nazisti dessero all'Italia la libertà, sì, proprio quelle libertà che ora egli si propone di «regolare», di mettere cioè sotto la vigilanza delle forze della conservazione sociale».

«Non vi possono essere dubbi — ha detto ancora Longo — che noi comunisti saremo sempre dalla parte del popolo e della libertà. Così è stato nella lotta contro la legge truffa, in quella contro il disegno clerico-fascista di Tambroni, in quella contro i tentativi di colpi reazionari, e contro la strategia della tensione. Così sarà se divenisse necessario battersi per fronteggiare e stroncare nuovi disegni e nuovi tentativi di colpire i diritti costituzionali e le libertà del popolo italiano». «Su tutte le questioni di libertà e di difesa dell'indipendenza nazionale — ha aggiunto Longo — noi abbiamo le carte in regola». Non così i dirigenti della DC che hanno tollerato le ingerenze dell'imperialismo americano, che minacciano di «regolare» le libertà dei lavoratori e dei democratici e che tentano di utilizzare la religione «a scopo elettorale ed a fini di parte».

«Tutto ciò — ha aggiunto Longo — non poteva non provocare, come ha provocato, la rivolta indignata di tanti autentici cattolici sinceramente democratici, i quali, giustamente, non riconoscono alle gerarchie ecclesiastiche il diritto di vincolare la fede dei cattolici ad una politica di divisione popolare, divisione che essi considerano deleteria per la loro stessa fede».

«Noi — ha detto ancora Longo — vogliamo superare le artificiose divisioni sociali e politiche promosse e sostenute da quanti hanno avuto ed hanno interesse a dividere le forze popolari, allo scopo di lasciare spazio all'azione nefasta degli elementi più retrivi del grande capitale e agli interventi stranieri, interessati a fare del nostro paese un'appendice ed uno strumento dei loro interessi imperialistici».

«Chi vota per i candidati comunisti — ha concluso Longo — sa per chi vota. Sa che vota per un programma di libertà e di progresso, di unità e di dignità nazionale. Non così si può dire per chi vota per le liste democristiane. Non sa se vota per una linea di rinnovamento o di esasperata conservazione, per le esigenze ed i bisogni delle grandi masse o per gli interessi degli Agnelli. Per questo — ha aggiunto — bisogna spezzare il monopolio del potere esercitato finora dalla DC, e perché questo avvenga è necessario dare più voti al PCI. Il voto di milioni e milioni di cittadini onesti, darà più forza al PCI affinché esso possa contribuire — dopo il 20 giugno — alla creazione di un governo di indirizzo democratico e di unità nazionale formato da uomini capaci, dalle idee chiare e dalle mani pulite».

Berlinguer

i lavoratori, con i sindacati, con le organizzazioni di categoria: per unire tutti nell'obiettivo di superare le difficoltà comuni. E Napoli ha conquistato così un nuovo prestigio in tutta Italia, in Europa e nel mondo, in quanto sono state rivalutate le sue grandi tradizioni di civiltà, le virtù migliori di questo popolo napoletano che ha dovuto patire sofferenze, umiliazioni, angherie di ogni genere, ma che non ha mai perduto il senso della propria dignità. Ora si presenta una nuova prova il 20 giugno, una prova decisiva per il futuro del paese: il voto di Napoli, ha detto Berlinguer, è fra quelli più attesi.

Prima del compagno Enrico Berlinguer avevano brevemente parlato il compagno Andrea Geremicca, segretario della Federazione, e il compagno Valenzi, il sindaco «di tipo nuovo», che la grande folla di compagni, lavoratori, cittadini di diversi orientamenti politici e ideali ha accolto con una travolgente manifestazione: a significare la partecipazione inedita, la fiducia, la speranza con cui il lavoro della giunta PCI-PSI di Napoli è stato seguito e sostenuto in questi brevi mesi trascorsi.

Il segretario generale del partito, nel suo discorso ampio che ha toccato i temi più dibattuti e sentiti di questa campagna elettorale, si è in particolare occupato del corso che la DC ha voluto ostinatamente imporre alla sua propaganda e al confronto tra le forze politiche.

Berlinguer ha ricordato che proprio il rovesciamento della giunta di sinistra, tentato da DC e destre, anche se non riuscito, a Napoli, fu uno dei primi segni dell'indirizzo che la DC sceglieva alla vigilia del voto del 20 giugno. In queste settimane, ha detto Berlinguer, la campagna della DC si è spostata sempre più a destra. Nella caparbia volontà di inseguire a ogni costo i voti di destra, Fanfani è giunto a chiedere i voti dell'elettorato neofascista, sostenendo che esistono «coerenze esplicite» fra il significato del voto dato al MSI e quello dato all'anticomunismo della DC. A tali prime aberranti affermazioni — che contraddicono altre affermazioni sulla vocazione nettamente antifascista e sul carattere popolare della DC — sono seguite le minacce e affermazioni a proposito della libertà di sciopero, tese a limitare quel diritto irrinunciabile dei lavoratori italiani, e infine le gravi dichiarazioni — ora smentite, ora corrette, ora impudentemente ripetute — circa la necessità di limitare in qualche modo, sostanzialmente, la libertà di cui, dice Fanfani, «alcuni avrebbero abusato».

A questa serie di gravi e allarmanti prese di posizioni, ha fatto poi eco l'on. Piccoli che nel suo più recente discorso è arrivato a auspicare e sollecitare l'adozione di una sorta di nuova «legge truffa» elettorale, volta a escludere ogni minoranza o formazione minore dalla vita parlamentare e a alterare sostanzialmente quel sistema elettorale proporzionale che in Italia costituisce uno dei cardini del sistema democratico e della Costituzione.

Perché questo crescendo di minacciose affermazioni? si è chiesto Berlinguer. Sono affermazioni sfuggite forse a personaggi che, nella loro sfrenata corsa all'inseguimento dei voti di destra, cominciano a farsi saltare i nervi?

Indubbiamente c'è anche questo, ha proseguito Berlinguer, ma esiste — sottinteso a queste dichiarazioni — un problema reale. Se — diciamo noi, ha aggiunto — una DC come questa, con questi propositi, dovesse essere incoraggiata dal voto del 20 giugno, se all'indomani di quel voto la DC dovesse risultare più grossa e ingombrante, allora quelle minacce enunciate nei comizi di propaganda, diventerebbero tentativi reali di provocare una svolta di destra e di introdurre elementi di autoritarismo nel nostro ordinamento democratico.

Ecco dunque, ha detto Berlinguer, una ragione di più, fra le più importanti per il futuro dell'Italia, del voto al PCI che noi chiediamo agli elettori: un voto per bloccare un simile tentativo di spostare ulteriormente a destra l'asse politico del paese e per battere qualunque tentazione in quella direzione. Se domani in Italia si profilassero tentativi di quel tipo, la forza del PCI, il peso del suo consenso popolare, diventerebbero l'elemento decisivo per la difesa dell'ordinamento democratico e costituzionale. Ogni voto disperso quindi, ogni voto che a sinistra indebolisca e non vada a sostegno diretto dei grandi partiti storici del movimento operaio, sarebbe un aiuto oggettivo agli avversari; mentre il voto più efficace rimane quello al PCI, sia per bloccare tentazioni o minacce involutive, sia per aprire la via a un reale cambiamento

Inquirente

lettera all'onorevole Castelli nella quale conferma di essersi incontrato, i primi giorni di marzo del '69 in qualità di presidente del Consiglio con i rappresentanti della Lockheed che erano accompagnati da Ovidio Lefebvre. Questa circostanza, in precedenza, era stata decisamente negata dall'onorevole Rumor: ora nella lettera all'Inquirente non la nega più, ma cerca di sminuirla affermando che si era trattato di un incontro puramente formale.

Per questo si rende necessario il suo interrogatorio; la stessa cosa vale per l'ex ministro della Difesa Gui il cui interrogatorio, che era iniziato sulla base di una richiesta dell'interessato, dovrà ora proseguire.

Infine il relatore comunista ha chiarito che la richiesta di arresto dell'on. Mario Tanassi è basata su tre motivazioni: la gravità dei fatti, la prova dei fatti, il pericolo che lasciando in libertà l'incriminato egli possa agire per inquinare le prove e per predisporre contromisure a sua discolpa.

La posizione democristiana è emersa nella seconda relazione svolta dall'on. Codacci Pisanelli, democristiano. Egli ha riconosciuto che la missione in America ha consentito di raggiungere importanti prove, ma ha subito aggiunto che a suo parere sarebbe opportuno ascoltare ancora il signor Roger Bixby Smith, all'epoca responsabile per l'Europa della Lockheed, e inoltre sentire anche Ovidio Lefebvre, nei confronti del quale occorrerebbe revocare il mandato di cattura.

Di questa opportunità la DC — ha aggiunto Codacci Pisanelli — non farebbe una questione pregiudiziale; ritiene tuttavia che se si dovesse giungere ad interrogare l'on. Rumor e l'ex ministro Gui, allora le udienze dovrebbero essere pubbliche.

Questa seconda richiesta apparirebbe positiva; in realtà nasconde un tranello: infatti la pubblicità degli interrogatori, essendo materia istruttoria e quindi sottoposta al segreto, potrebbe essere pubblicata soltanto previa autorizzazione del governo americano. E ciò per superare il divieto imposto dall'accordo tra il governo italiano e quello degli Stati Uniti. Non è difficile immaginare che questa autorizzazione o non verrebbe data o giungerebbe, nella migliore delle ipotesi, dopo molto tempo. Un modo, quindi, per rinviare tutto. Codacci Pisanelli si è inoltre dichiarato contrario a spiccare il mandato di cattura contro Tanassi.

Su questa netta contrapposizione il dibattito prosegue ma, almeno per ora, non si può prevedere a quale conclusione potrà giungere. Ricordiamo che la commissione è composta di venti membri, ma ieri ne erano presenti 19 per l'assenza del liberale Balbo. I democristiani sono nove ma anche il socialdemocratico Reggiani sembrerebbe unirsi, per evidenti ragioni, alla posizione dei dc. Per il PSI il senatore Zuccalà si è detto favorevole alla formalizzazione dell'interrogatorio di Rumor, a proseguire l'interrogatorio di Gui e all'accertamento delle responsabilità di Tanassi, sino al mandato di cattura.

Sarà utile, al punto in cui stanno le cose, un sintetico riepilogo della intricata vicenda e delle posizioni che in essa hanno assunto i tre principali protagonisti: «Antelope Cobbler», cioè il primo ministro, individuato nell'attuale ministro degli esteri, Mariano Rumor; gli ex ministri della Difesa Luigi Gui, democristiano, e Mario Tanassi, socialdemocratico.

MARZO 1969 - Il governo di centro-sinistra è presieduto dall'onorevole Rumor, ministro della Difesa è il democristiano Gui.

Iniziano i contatti della Lockheed con i governanti italiani attraverso Ovidio Lefebvre, vero «deus ex machina» di tutto l'affare. Documenti e interrogatori, tra cui decisivo quello effettuato negli USA dai tre commissari dell'inquirente con William Cowden, indicano senza possibilità di dubbio in Mariano Rumor, presidente del Consiglio dalla fine del '68 all'agosto del '70, la misteriosa «Antelope» citata nella lettera di Roger Byxby Smith, inviato a Roma dalla Lockheed per trattare la vendita degli aerei Hercules.

In un primo tempo Clarence Roha e William Cowden inviano da Roma due lettere alla Lockheed: nella prima si spiegano gli aspetti tecnici della trattativa, nella seconda si indicano i modi di realizzazione dell'affare e in particolare il piano di pagamento che deve avvenire in una mandata unica. Poco dopo il vice presidente della Lockheed, Kotchian, Roha e Ovidio Lefebvre si incontrano con Mariano Rumor a Palazzo Chigi. Subito dopo Cowden invia un'altra lettera al la società aeronautica americana in cui afferma che la situazione «si è sbloccata». Successivamente Byxby Smith scrive dal Grand Hotel di Roma (28 marzo) che «sarà l'Antelope a comunicare le pretese della controparte» e che «bisognerà pensare anche a lui».

DICEMBRE 1969 - Il governo è sempre presieduto dall'onorevole Rumor, ministro della Difesa Gui.

Il vice presidente della Lockheed, Kotchian, si incontra con Gui al ministero della Difesa. Il 22 dicembre i dollari, in un unico versamento, vengono trasferiti dalla First National Bank di New York alla sede romana di via Boncompagni. La lettera di impegno ad acquistare gli aerei arriva poco dopo, ma lascia insoddisfatti gli americani che bloccano la tangente. Viene allora preparata una nuova lettera, ma nel frattempo cominciano le trattative per il prestito IMI alla Lockheed (è in questa circostanza che viene fuori il nome dell'attuale ministro delle Partecipazioni statali, Antonio Bisaglia, allora sottosegretario alla presidenza del consiglio, cioè di Rumor).

Le trattative, tuttavia, non possono andare in porto perché il governo cade. Rumor rimane presidente del Consiglio ma Gui deve lasciare il posto di ministro della Difesa a Tanassi. E' il 27 marzo 1970.

MARZO 1970 - Le trattative debbono ricominciare con il nuovo ministro della Difesa il socialdemocratico Mario Tanassi, presidente del Consiglio è sempre l'onorevole Rumor.

Il 18 aprile gli inviati della Lockheed rifanno il contratto con Lefebvre e le società di comodo Tezorefo e Com.El (Maria Fava) poi ritirano il danaro dalla banca e legano i versamenti a tre date: la nuova lettera di impegno di Tanassi, il prestito IMI e la registrazione del contratto. I «team» di Gui, che è rimasto al suo posto, viene premiato con settantottomila dollari. Per quanto riguarda il nuovo ministro della Difesa dall'interrogatorio di Cowden compiuto in America risulterebbe che a Tanassi sarebbero stati versati tre assegni complessivamente un milione e quattrocentosessantamila dollari, pari a circa un miliardo di lire, somma filtrata attraverso la Tezorefo. I pagamenti sarebbero stati effettuati da Lefebvre presente Cowden. Tanassi avrebbe anche ricevuto, in più, altri sessantacinquemila dollari (circa quaranta milioni di lire) per avere favorito l'aumento di prezzo degli aerei.

I dollari che mancano per arrivare al totale dei versamenti (due milioni e diciotto mila dollari pari a un miliardo e trecento milioni) sono andati alla Com.El (224 mila dollari) e a Ovidio Lefebvre (120 mila dollari).

La commissione ha proseguito i suoi lavori fino a tarda notte in un clima teso. Al momento in cui scriviamo non ha ancora adottato alcuna decisione.

Direttore
LUCA PAVOLINI
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
Antonio Di Mauro

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizzazione a giornale murale numero 4555 DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento sul c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA: annuo 40.000, semestrale 21.000, trimestrale 11.000. ESTERO: annuo 63.500, semestrale 32.500, trimestrale 16.900. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA: annuo 46.500, semestrale 24.500, trimestrale 12.800. ESTERO: annuo 73.500, semestrale 38.000, trimestrale 19.550. COPIA ARRETRATA L. 300. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541-2-3-4-5. TARIFFE (a mm. per colonna) Commerciale Edizione generale: feriale L. 1.000, festivo L. 1.350. Cronache locali: Roma-Lazio L. 250-350; Firenze e Toscana: feriale L. 250; Firenze e provincia: festivo L. 350; Toscana: festivo L. 200; Napoli-Campania: L. 150-200; Regionale centrosud: L. 100-150; Milano e Lombardia: feriale L. 220, giovedì e sabato L. 280, festivo L. 320; Bologna: L. 275-500, giovedì e sabato L. 350; Genova e Liguria: L. 200-250; Modena: L. 150-280, giovedì e sabato L. 200; Reggio Emilia: L. 130-250; Emilia Romagna: L. 130-200, giovedì e sabato L. 160; Regionale Emilia (solo feriale): L. 350, giovedì e sabato L. 400; Torino-Piemonte: L. 160-230; Tre Venezie: L. 130-150 - PUBBLICITA' FINANZIARIA, LEGALE, REDAZIONALE: L. 1.400 al mm. Necrologie ed. nazionale L. 500 per parola; Italia settentrionale L. 300 per parola, Centro-sud L. 250 per parola, partecipazioni lutto L. 250 per parola ogni edizione, + 300 d.t.

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19